

Da “*narcomafie*”, maggio 2004.

Droghe

Narcotraffico nell'ex-Urss

Comunità di (narco)Stati Indipendenti

di Fabrizio VIELMINI

Alimentato dalle ambiguità della politica angloamericana, il traffico di oppio ed eroina originari dell'Afghanistan ha forti ripercussioni sulla geopolitica delle repubbliche ex sovietiche. Viaggio in Kazakistan e dintorni

Il narcotraffico di origine afghana alimenta una filiera d'instabilità che penetra nell'intero spazio eurasiatico. Se nella “fascia sud” centrasiatrica (repubbliche d'Uzbekistan, Kirghizistan e Turkmenistan) il narcotraffico presenta un carattere virulento e radicato nello sfacelo in cui i regimi post-sovietici hanno trascinato i loro Paesi, il movimento delle droghe è all'origine di altri ordini di problemi più a nord, in Kazakistan, Stato che per le sue dimensioni continentali costituisce un insieme regionale a parte, e che per la sua posizione rappresenta la porta principale per l'introduzione di droga in Europa attraverso la Russia. Quest'ultima, sforzandosi di emancipare gli apparati di Stato dalla cleptocrazia eltsiniana che ne ha penalizzato l'azione nel corso dell'ultimo decennio, sta preparando nuovi strumenti per reagire a un flagello che mina le basi stesse della sua esistenza.

Ostaggi e vassalli

Il narcotraffico costituisce un buon metro per misurare la realtà della “vittoria” angloamericana in Afghanistan. Dopo l'estromissione dei talebani da parte di Londra e Washington, le aree coltivate ad oppio sono raddoppiate fra il 2002 e il 2003 (da 31.100 a 61.500 ettari, mentre alla vigilia dell'occupazione angloamericana non erano che 1.700), pari a una produzione di oltre 3.600 tonnellate (circa tre quarti della produzione mondiale). Di fronte al disastro i due alleati hanno cominciato ad accusarsi a vicenda: dapprima Londra ha criticato Washington di lasciare mano libera ai “signori della guerra” dell'Alleanza del Nord per non inimicarsi; più recentemente il Dipartimento di Stato ha imputato il fallimento al lavoro degli uomini di Sua Maestà – che in seguito all'Accordo di Bonn del 2002 avevano ricevuto l'incarico di gestire i programmi antinarcotici – il cui risultato, secondo le stime ufficiali statunitensi, potrebbe essere un ulteriore raddoppio dei campi di papavero nel 2004.

Per effetto dell'efficiente politica di controllo realizzata dall'Iran alle sue frontiere orientali – che ha praticamente portato alla chiusura della tradizionale rotta dell'eroina Turchia-Balcani – le repubbliche post-sovietiche dell'Asia centrale sono state investite dall'incremento della produzione afghana, che si è espansa in particolare nelle province confinanti del Nord (Badakh an in primo luogo). A gennaio l'Agenzia per il controllo dei narcotici del Tagikistan ha dichiarato che nel corso del 2003 le forze nazionali e le guardie di

frontiera russe che pattugliano il confine meridionale del paese (1300 km) hanno intercettato quasi 10 tonnellate di narcotici (fra cui 5,6 di eroina), 3 in più che nel 2002.

Il movimento dei narcotici è favorito dalla condizione oggettiva delle quattro repubbliche meridionali, caratterizzata da strutture politiche deboli (se non a pezzi), corruzione rampante, scarsa determinazione a combattere i traffici (in considerazione della catastrofe socio-economica che la scomparsa dei legami federali sovietici ha aggravato di anno in anno). Il Turkmenistan, la più spietata delle dittature centrasiatriche, esposta verso l'Afghanistan su 744 km di frontiera, dal 2000 ha smesso di comunicare dati sui sequestri di droga e non partecipa più neanche alle iniziative internazionali per la prevenzione del narcotraffico. In numerosi siti giornalistici russi sono comparsi materiali secondo cui il business della droga farebbe capo direttamente al "padre dei Turkmeni", il satrapo-presidente Saparmurat Njzov. La serie di bombe che hanno insanguinato l'Uzbekistan agli inizi d'aprile è stata la spia di come in questa repubblica – che costituisce uno dei principali alleati degli Stati Uniti nella penetrazione dello spazio post-sovietico – la miseria e la disperazione stiano toccando il limite creando un ulteriore terreno per la crescita del narcotraffico. Lo stesso vale per l'altro vassallo di Washington nella regione, il Kirghizistan, la cui economia è da anni "ostaggio" del Fondo Monetario Internazionale, che obbliga il governo a mantenere livelli di pressioni fiscali tali che le attività economiche sono costrette a rimanere nel sommerso. Il 7 maggio Chynybek Aliyev, capo dell'unità anti corruzione e crimine organizzato del Ministero degli Interni kyrghizo è stato freddato da due killer nel centro della capitale. Sede della principale base US in Asia centrale il Kyrgyzstan è da anni uno snodo centrale delle rotte del narcotraffico.

Porta girevole per il narcotraffico

Più a nord, grazie alle sue ricchezze petrolifere e ad una più attenta direzione politica, il Kazakistan è per il momento al riparo dal rischio di collasso che attanaglia i vicini meridionali. Per anni la repubblica ha comunque conosciuto essa stessa una profonda crisi socio-economica, che, unita alle dimensioni continentali, ha creato i presupposti perché diventasse una delle principali vie d'esportazione delle droghe pesanti destinate ai mercati europei e russi. Per la cruciale posizione geografica, il Kazakistan è un crocevia fra Europa, Cina e Asia meridionale. La crescita dell'economia del narcotraffico lo rende una sorta di "porta girevole" per il movimento delle droghe: eroina dall'Afghanistan, sostanze sintetiche e farmaceutiche (principalmente amfetamine) dalla Cina – con cui condivide 1700 km di frontiera – e dal Caucaso, attraverso il mar Caspio, transito particolarmente agevole perché in caso d'intercettazione ci si può liberare delle droghe gettandole in acqua. Negli ultimi anni inoltre, sono state considerevolmente aumentate le capacità del porto di Aktau, da cui il Paese si connette alla Russia e all'Iran.

Il Kazakistan è inoltre un produttore di cannabinoidi, che crescono nella valle di Cu – enorme riserva naturale di cannabis di oltre 130mila ettari, dalla quale si possono produrre annualmente 14,5 tonnellate di marijuana (chiamata qui "trafka" e tradizionalmente diffusa a sud fra la popolazione) – meta per trafficanti da tutta la Comunità di Stati Indipendenti. La repubblica ha inoltre ereditato dall'Unione Sovietica un considerevole potenziale chimico-farmaceutico che la rende un luogo attraente per la costituzione di laboratori.

Emergenza Aids

Le regioni meridionali a contatto con le repubbliche centroasiatiche sono anche quelle in cui si registra maggior disoccupazione e mancanza di prospettive. Nella città di Kyzylorda un chilo di “erba” si ottiene con meno di 200 dollari e può essere rivenduta sul mercato russo per 500: questo basta a creare un serio incentivo per i numerosi disoccupati della regione. Nel 2003 sono stati registrati 264 casi di narcotraffico via ferrovia.

Secondo i responsabili delle Nazioni unite, il Paese è in testa alle statistiche regionali per tossicodipendenti registrati, il cui numero è passato dai 49.700 del 2002 ai 52.800 del 2003. Questo triste primato deriva in primo luogo dal carattere del sistema politico kazakistano – meno repressivo rispetto ai vicini meridionali – e quindi dalle specificità della società locale – i kazaki sono mussulmani solo nominalmente, mentre più di un terzo della popolazione discende da nazionalità provenienti dalle zone europee dell’Unione Sovietica, il che spiega perché qui manchino una serie di freni sociali presenti più a sud.

La realtà è comunque, con tutta probabilità, più cupa delle stime ufficiali: secondo le ong vi sarebbero almeno 350mila consumatori regolari di stupefacenti. La diffusione dei narcotici si riflette nella crescita dei casi di Hiv (secondo le stime Unaidi causati all’85% da uso di droghe). Vi sono inoltre intere regioni dimenticate dal boom economico petrolifero che sono state invase dalla droga. È il caso di Temirtau, già sede di un enorme *kombinat* (complesso industriale sovietico) nel cuore delle steppe, che si è guadagnata la triste reputazione di “capitale dell’aids del Kazakistan”: su 3093 casi ufficialmente registrati nel paese nel 2002, 1306 vivevano proprio qui, mentre l’entità reale di malati è stimata 10 volte più elevata.

Se i tassi di crescita non verranno arrestati, la diffusione dell’aids rischia di avere un serio impatto futuro sull’economia del Paese. Allo stesso tempo, l’imbroglio afgano aumenta la quantità di eroina in circolazione, portando inoltre alla riduzione dei prezzi.

Gioventù drogata

Il tutto è ben visibile nell’ex-capitale, Alma-Ata, tuttora cuore della vita economica e culturale del Kazakistan, ultima città sulla direttrice fra Berlino e Pechino, definibile “europea” nonostante si trovi a oltre 5mila km dalla prima. Qui, dove nel 2003 la polizia ha dichiarato di aver fermato 800 spacciatori, un grammo di eroina costa circa 20 dollari. Il problema droghe nel Kazakistan comincia inoltre ad acquisire una nuova dimensione: l’ondata di ricchezza portata dal costo elevato del petrolio ha creato una fascia di consumatori di narcotici fra la “gioventù dorata” dell’élite del Paese, la cui domanda alimenta flussi dall’Europa.

I problemi sono aggravati dal tipo di risposta che le autorità hanno finora dato al problema. Istituzione profondamente invisa dalla massa della popolazione, la polizia si è finora distinta per aver dato una risposta puramente repressiva. A Temirtau ad esempio, in numerosi casi i poliziotti si sono accaniti sui tossicodipendenti che usufruivano dei rari centri per lo scambio delle siringhe, contribuendo così all’ulteriore diffusione dell’aids. La maggior parte dei poliziotti tende principalmente a “far statistica”, ossia ad effettuare un certo numero di arresti senza preoccuparsi dell’effetto degli stessi nella repressione del narcotraffico. A ciò si aggiunge il fatto che si segnalano numerosi casi di collusione delle forze dell’ordine con i

trafficienti, in difetto dei quali sarebbe difficile spiegare il crescente radicamento delle reti criminali all'interno del paese. Qualche anno fa aveva fatto scalpore la rivelazione che il vice-capo del dipartimento antinarcoctici del ministero degli Interni collaborava con una rete di trafficanti dedita all'importazione d'eroina dall'Afghanistan. Lo scorso febbraio, a Cimkent, regione strategica di passaggio al confine con l'Uzbekistan, due ufficiali di polizia sono stati condannati alla confisca delle loro proprietà e a 15 anni di reclusione (massimo della pena per simili reati) per aver tentato di smerciare 5 chili di eroina. In tale occasione il vice-ministro della Giustizia, Johann Merkel, ha dichiarato che "le pene per simili reati devono essere aumentate". Spesso, le differenti strutture di sicurezza si scontrano fra loro accusandosi reciprocamente di collusione col narcotraffico.

All'inizio dell'anno ha fatto scalpore un articolo del quotidiano governativo "Kazaxstanskaja Pravda" che denunciava la presenza indisturbata di spacciatori all'interno dell'ateneo d'élite del Paese, l'Università Eurasiatica, abitualmente tappa delle visite ufficiali degli alti dignitari stranieri. Dopo di ciò, il governo si è messo a studiare un piano per introdurre test obbligatori anti-narcotici negli istituti d'insegnamento superiore, allo scopo di identificare i "gruppi a rischio". Numerose organizzazioni civiche sono però insorte, denunciando i possibili pericoli di discriminazione e violazione delle libertà fondamentali che il ricorso a queste pratiche potrebbe comportare.

La presenza in Kazakistan di consistenti diaspore cecene e uigure – fra le quali vi sono cellule di supporto per le guerriglie separatiste condotte dai due popoli rispettivamente contro Mosca e Pechino – rende i narcotici un potenziale strumento di supporto di reti irredentiste, offre alle autorità un pretesto aggiuntivo per repressioni arbitrarie, influenzando in definitiva le relazioni del Kazakistan con i due potenti vicini.

Togli la neve metti la neve

Il problema droga del Kazakistan costituisce un tutt'uno con quello della Federazione Russa. I due vicini sono separati dalla più estesa frontiera terrestre al mondo, oltre 7000 km, un pezzo di geografia politica senza eguali. Lungo la maggior parte del confine non esistono barriere naturali, solo pianure steppose, le cui immensità favoriscono le attività dei narcotrafficienti. Nei mesi invernali in particolare, questi si spingono fino ad organizzare delle "carovane": trattori aprono la via fra le nevi, seguiti da una decina di camion con in coda un altro trattore che seppellisce il solco formato dalla colonna. La maggior parte della droga passa tuttavia per ferrovia, su treni stracarichi all'inverosimile di corrieri di origine centroasiatica per i quali il mercato russo è la sola fonte di sopravvivenza. Strade e ferrovie passano più volte da un lato all'altro di questo confine nato quale divisione amministrativa di uno Stato unitario, e questo complica non poco le possibilità di controllo dei servizi di sicurezza dei due Paesi. In forza della reciproca interpenetrazione dei propri territori, nei primi anni post-sovietici, Russia e Kazakistan hanno lasciato il confine "trasparente", cercando di realizzare una "strategia delle due frontiere" che privilegiava la difesa comune del confine esterno della Csi. Nel corso degli anni Novanta, l'uscita delle repubbliche meridionali dal sistema di sicurezza comune causata dall'intromissione della Nato è andata di pari passo all'intensificarsi del narcotraffico, costringendo la Russia a rivedere l'insieme della propria politica nei confronti della regione. In Russia, la droga è considerata ormai da anni minaccia alla sicurezza nazionale – "narco-aggressione", "terrorismo d'eroina" "guerra narcotica" sono titoli abituali sulla stampa russa –, componente della catastrofe demografica che grava sul futuro del paese. Vladimir Putin ha fatto della questione un elemento centrale

del suo secondo mandato presidenziale. Negli ultimi mesi è stato creato un servizio federale autonomo anti-traffico che sulla carta (oltre 40mila effettivi) appare uno dei principali al mondo.

Intanto, l'eroina fa macchia d'olio non solo nei grandi centri urbani, ma anche nelle periferie siberiane, esportate dalle comunità d'immigrati centrasiatrici (composte ormai da centinaia di migliaia di persone). Nel contesto di crescita economica degli ultimi anni lo spaccio tende a divenire una nicchia economica occupata da gruppi definiti etnicamente. Tale fatto contribuisce alla crescita della xenofobia all'interno del Paese e mette in questione la cooperazione transfrontaliera, decisiva per il futuro equilibrio e sviluppo dell'intero spazio-postsovietico.

Il Sudamerica insegna...

Pur con conseguenze differenti a seconda dei territori attraversati, in tutta la massa eurasiatica, la droga è oggi un problema politico di primo piano. Nel contesto di collasso economico delle repubbliche centroasiatiche il passaggio dell'eroina sta creando le condizioni per l'apparizione di "narco-Stati" controllati da reti criminali sul modello latinoamericano. Gli apparati dei regimi manipolano le questioni legate ai narcotici per intensificare il controllo sociale e reprimere le opposizioni, il che a sua volta crea una micidiale miscela d'estremismo politico, criminalità organizzata e corruzione.

In Kazakistan, la "manna petrolifera" attenua per il momento questi processi, ma, date le dimensioni e la debolezza strutturale del paese, il narcotraffico resta un fattore centrifugo che minaccia la stabilità delle sue enormi regioni e mette in crisi i collegamenti col mondo esterno attraverso la Russia.

Ovunque la droga è alla base di fenomeni che contribuiscono alla generale instabilità e delegittimizzazione del ruolo dello Stato. Il deterioramento endemico delle condizioni di salute minaccia in prospettiva di creare le condizioni per stravolgimenti geopolitici che investiranno l'insieme della massa eurasiatica. L'impatto più profondo è quello sulla Russia, dove la droga non solo approfondisce le tensioni etnico-sociali all'interno della Federazione, ma influisce sulla sua geopolitica centroasiatica, che resta il principale elemento di stabilizzazione di questa regione strategica. L'ulteriore irrigidimento di frontiere inesistenti sul piano culturale e umano non può che peggiorare la situazione dal punto di vista geopolitico, destabilizzando territori tuttora fortemente integrati anche dopo la scomparsa dell'Unione sovietica.

Occorre agire su tutti i livelli del narcotraffico. I governi si dichiarano sempre pronti a collaborare con le istituzioni internazionali, ma le azioni anti-droga restano poi senza conseguenze. Vi è troppa concentrazione su strumenti inefficaci quali attività poliziesche occasionali, campagne formali, attività volte a mostrarsi quali "buoni allievi" della comunità internazionale (per riceverne i fondi) senza curarsi dei risultati concreti. Bisogna ridefinire le priorità, concentrando le scarse risorse tecniche disponibili sulle droghe pesanti eventualmente depenalizzando quelle leggere – eventualità che il governo kazakistano ha già considerato. Prescindendo dal carattere endemico della "bassa" Asia centrale, il problema è quello dell'assenza di un approccio integrato che affronti la questione nelle sue numerose dimensioni (legislativa, sociale, economica) e non si limiti alle operazioni stagionali.

Un asse Mosca-Bruxelles

La Russia è il solo soggetto che può svolgere il lavoro coordinativo necessario. Il problema però va affrontato in primo luogo lungo le vecchie frontiere sovietiche, dove ugualmente solo la Russia è presente con capacità operative. Mosca ha impostato un lavoro comune con Kiev, Minsk e Astana, il quale, in aggiunta al “fronte” tagiko, si concentra sull’incremento delle capacità lungo il confine kazakistano meridionale. Tuttavia, manca un programma di cooperazione organica che coinvolga tutti i livelli amministrativi in vista di un sistema di sicurezza transfrontaliero che contemporaneamente rinnovi gli schemi di produzione attivi sotto l’Unione Sovietica.

Ugualmente investita dal narcotraffico, l’Europa può e deve diventare parte integrante di questo processo. Dal punto di vista europeo vi è urgente necessità di aumentare le risorse e l’attenzione dedicata al problema, tanto più che l’estensione dell’Unione Europea va a creare barriere aggiuntive fra Europa e spazio post-sovietico. C’è bisogno di un approccio coordinato di lungo periodo fra Europa e Russia, pensato per l’insieme dello spazio continentale fra Atlantico e Afghanistan. Mosca ha già proposto a Bruxelles di cooperare nella gestione del confine tagiko – dove la scarsità di risorse ha favorito connessioni fra le reti criminali e le stesse forze russe – per farne una linea di difesa comune contro il narcotraffico afgano. Come risposta, da quest’ultima sono arrivati i caccia Nato dislocati alla frontiera baltica della Russia, un fatto che, oltre ad aumentare le psicosi d’accerchiamento di Mosca, la costringe a stornare le sue difese dalle frontiere meridionali. Il narcotraffico evidenzia dunque l’impotenza della burocrazia dell’Ue, frutto di una mancanza di visione strategica d’insieme che in questo campo porta a sprecare risorse nel sostegno di singole iniziative con le polizie dei vari paesi post-sovietici.

Il ripensamento di strategia è tanto indispensabile quanto di profonda portata nel ridefinire l’atteggiamento internazionale dell’Europa nel suo complesso. Esso implica rivedere l’attività delle organizzazioni finanziarie internazionali, responsabili della pauperizzazione in cui prospera il narcotraffico e, soprattutto l’esistenza dell’Alleanza Atlantica. Dispiegata con risultati zero nell’epicentro afgano della produzione d’eroina, la Nato e la sterile commistione delle retoriche della “guerra al terrorismo”-“guerra alla droga” che essa alimenta servono solo a legittimare le dittature centrasiatriche, prime responsabili dell’instabilità. Analizzando il boom dell’eroina in Afghanistan e la sospetta inerzia angloamericana di fronte a esso, il professor Michel Chossudovsky ha affermato che “vi sono possenti interessi finanziari dietro il narcotraffico, i quali sottobanco esercitano un’influenza profonda sulla conduzione della politica estera statunitense”. Gli effetti geopolitici del narcotraffico dimostrano la sua piena funzionalità alla strategia di frammentazione dell’ex-Urss iniziata dall’amministrazione Clinton.

Il problema eroina e la necessità di una strategia d’insieme per fargli fronte possono essere la base da cui partire per riconoscere l’improrogabilità di un sistema di sicurezza europeo autonomo, una sorta di “dottrina Monroe eurasiatica” allargata all’Iran e alla Cina, esigenza che il recente vertice di Berlino sul futuro dell’Afghanistan, dove nuovamente la droga non è stato oggetto della dovuta preoccupazione, ha ulteriormente riconfermato.

Fabrizio VIELMINI